

Damir Karakaš

Il posto perfetto per l'infelicità

Traduzione di Elisa Copetti

 Nutrimenti

Titolo originale: *Sjajno mjesto za nesreću*

Copyright © Damir Karakaš 2009

This translation of *Sjajno mjesto za nesreću* is published by arrangement with Ampì Marini Literary Agency and with the authorization of Damir Karakaš

Traduzione dal croato di Elisa Copetti

© 2018 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2018

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © foto BonnieBC/Shutterstock

ISBN 978-88-6594-610-7

ISBN 978-88-6594-650-3 (ePub)

ISBN 978-88-6594-651-0 (MobiPocket)

Indice

Parte prima	9
Parte seconda	53
Parte terza	121
Parte quarta	159
Parte quinta	225

Parte prima

“*Madame!*”, in bella mostra sopra la mia testa c’è una caricatura di Woody Allen. “*Caricature!*”.

È questa la mia caricatura promozionale.

All’inizio non ce l’avevo, poi ho visto che davanti al Pompidou quasi tutti i caricaturisti ce l’hanno.

La maggior parte dei caricaturisti le fotocopiano dalle riviste; io la mia l’ho disegnata da solo. Per prima cosa ho comprato una rivista di cinema, l’ho sfogliata con attenzione alla ricerca della foto di una faccia nota che fosse adatta. Ero indeciso tra Gérard Depardieu e Woody Allen, tra i loro due nasi appariscenti. Ma la fotografia di Woody era molto più chiara, espressiva, e alla fine ho optato per lui.

“*Excusez-moi!*”, esclamo rivolto a una donna e a un uomo con enormi zaini rossi sulle spalle, intenti a esaminare la mappa della città mentre camminano. “*Vous voulez un souvenir de Paris?*”.

Non mi degnano di uno sguardo, muovendo le dita come nel rap indicano qualche cosa sulla mappa dispiegata. Mi guardo intorno, neanche agli altri disegnatori sta andando esageratamente bene; ci provo ancora un po’ di volte, nessuno si gira.

Allora vedo una donna, un uomo e un ragazzino che stanno arrivando da rue Rambuteau. Gli vado incontro, indico il

ragazzino, comincio a disegnare nell'aria una figura immaginaria col dito. Gli mostro Woody.

L'uomo si ferma, guarda il ragazzino, poi mi chiede:

"How much?".

"Poi ci mettiamo d'accordo", allungo rapidamente la seggiola verso il ragazzino.

"Da dove venite?", chiedo mentre disegno il profilo.

L'uomo dice: "Da Canberra".

"Oh, l'Australia è un paese meraviglioso", dico.

Mi fermo, chiedo al ragazzino che cosa farà da grande: lui tace. Gli disegno un cappello da cowboy, due pistole; sullo sfondo tratteggio la torre Eiffel, mi firmo, sotto aggiungo il mese, l'anno e in maiuscolo: PARIS.

La caricatura è venuta proprio bene e la tengo in mostra per un bel po'. Di solito le arrotolo velocemente e le metto nel tubo, come fanno la maggior parte dei disegnatori, così i clienti non cambiano idea. L'uomo chiede: "Quant'è?".

Anche un tipo in disparte ha notato il disegno.

"Prego", gli indico la seggiola con la mano. "Lei è il prossimo".

Il tipo mi guarda e se ne va.

Mi volto verso l'australiano.

"Trenta euro".

La donna mi trafigge con uno sguardo truce, l'uomo conta svelto la somma stabilita, me la consegna.

Prendo i soldi, li infilo nella tasca posteriore, ma come se i soldi fossero qualcosa di cui non mi importa affatto, poi chiedo: "Desidera anche lei una caricatura, forse?", e contemporaneamente indico con il dito la sedia libera, appoggio sul foglio la punta del carboncino, tratteggio il corpo.

Mi comporto come se avesse detto sì.

"No!", esclama categorica la donna.

La guardo, mi alzo lentamente e preparo un sorriso gentile.

"Piacevole soggiorno a Parigi", dico.

Sul ponte di fronte a Notre-Dame disegno la caricatura di un culturista californiano dai capelli rossi.

Ha quella pettinatura a spazzola che ricorda la pista di un aeroporto, così in testa gli disegno un aeroplanino. Una ragazza tra il pubblico, con una gonna aderente nera che esalta il suo corpo snello, comincia a ridere. Un paio di giorni prima, mentre disegnavo un tipo, due zingarelli alle mie spalle hanno cominciato a ridere; quello ha preso a dimenarsi sulla seggiola, a sudare, pensando forse che lo stessi prendendo in giro, così ho cacciato via gli zingarelli.

Al culturista americano invece le risa non danno alcun fastidio.

Al contrario, le considera il segno inequivocabile che la caricatura è perfettamente riuscita: perché che caricatura è, se non fa ridere?

Quando il tipo se ne va soddisfatto, chiedo alla ragazza molto seriamente se anche lei vuole una caricatura: scoppia a ridere. Quando alla fine smette, cominciamo a parlare, così in piedi: dice che si chiama Maud. Dice che lavora da suo padre in uno studio di design, io le dico che sono un famoso scrittore croato.

Mi sforzo di parlare in francese lentamente, senza errori, ma è difficile riuscirci.

Aggiungo che sto aspettando che venga pubblicato un mio romanzo a Parigi e che temporaneamente disegno caricature, il che è la verità. Lei però mi guarda sospettosa, sorride, così prendo dalla borsa il mio romanzo *Il posto perfetto per l'infelicità* e glielo metto sotto il naso. Prende il romanzo, comincia a sfogliarlo, poi ricomincia a ridere, come se capisse il croato, come se ci avesse appena letto qualcosa di molto divertente.

*

La notte è bella, serena, le stelle si toccano con i raggi infuocati. Siamo appoggiati alla ringhiera di acciaio del ponte Charles de Gaulle, guardiamo le stelle, si potrebbe definire una scena romantica. Allora Maud comincia a ballare con le braccia per aria, poi lentamente si distende sulla strada deserta, si fonde con la propria ombra e dice: “Sto così bene che potrei uccidermi”.

Guardo ancora affascinato le stelle che brillano come mai prima, poi leggermente aggrotto le sopracciglia. Ritorno lentamente al pensiero. “Sto così bene che potrei uccidermi... Sto così bene che potrei uccidermi...”, ripeto continuamente dentro di me.

No, qui non c'è alcuna logica, questa frase non ha alcuna logica.

Una colonna di auto, le luci dei fari si moltiplicano, in preda al panico con un balzo tiro Maud via dalla strada. Lei continua a ridere, si tiene la pancia con le mani, si contorce dalle risate.

*

Maud abita accanto alla metro Volontaires, saliamo per una scalinata bassa.

L'appartamento è al sesto piano, tappeti rossi, morbidi, è piacevole camminarci sopra.

Ma... quella maledetta frase... mi ritorna alla mente.

Me ne sbarazzo soltanto al quinto piano.

Maud apre la porta, entra, spalanca le braccia.

In quell'attimo da ogni dove cominciano a correrle incontro degli animali, a saltarle entusiasti in braccio: cani, gatti, e animali che non ho mai visto: pesci che corrono. Resto pietrificato e conto subito cinque cani, dieci gatti, due iguane che a prima vista ho pensato fossero pesci con le zampe. Poi due conigli, e un porcellino d'India che è l'unico in gabbia.

Uno dei cani, un cucciolone che ha chiamato Samson, è enorme e si comporta con ostilità nei miei confronti. Mi giro, guardo dalla finestra: la torre Eiffel risplende. In quel momento sento come il desiderio di estirparla e conficcarla nel culo di Samson. Ciononostante, in qualche modo mi torna il buon umore perché mi rendo conto che gli animali sono molto ubbidienti. Quando Maud finalmente dà da mangiare a tutti, ordina loro di spostarsi. Soltanto le iguane continuano a camminarle addosso.

Ben presto anche quelle si sistemano su un pezzo di legno che spunta dal muro.

Penso che non ci sia da aver paura di questi animali, l'appartamento è enorme, c'è posto per tutti.

E poi, questo paese è la culla della democrazia, ci abitueremo gli uni agli altri.

Ecco, Samson già si avvicina a me, comincia a scodinzolare docilmente.

Raggiungo Maud, la bacio, in casa c'è solo un abat-jour acceso, così le chiedo: “Dove è l'interruttore della luce?”.

“Accanto alla porta d'ingresso”, dice. “Ma bisogna comprare le lampadine”.

“Se vuoi andare al bagno”, dice, “in camera da letto c'è una torcia”.

Prendo la torcia, entro nel bagno, illumino la tazza, piscio.

Maud, nel frattempo, rolla uno spinello.

Fumiamo, sorseggiamo del vino, ci bacciamo.

Le tolgo la camicia, comincio a sfiorarle i seni con la lingua.

I capezzoli sono adorni di gioielli e sono rossi, come se avessero appena sanguinato. Il sapore della sua pelle curata che profuma seducente di camomilla, i capezzoli preminenti, il metallo freddo, mi eccitano pericolosamente.

Quando le poso la mano tra le cosce, con voce sottile dice: “No, non sono proprio dell'umore”.

Impercettibilmente inspiro, nascondendo la rabbia, e continuo a baciarla dolcemente sul collo, sulle guance.

Poco dopo allunga un braccio sopra di me, mette un cd.

Ascoltiamo del jazz.

Mi viene in mente Morana.

Un paio di volte siamo andati ad ascoltare del jazz in uno dei tanti club di Châtelet. Come mi capita sempre, ascoltare il jazz è piacevole finché i musicisti sul palco non iniziano a divertirsi più di me, a delirare. Questa cosa del jazz mi dà ai nervi: metto da parte dei soldi, pago il biglietto e quando il concerto incalza, cazzo, loro cominciano a divertirsi più di me. Ti senti, in qualche maniera, imbrogliato.

“Che te ne pare?”, mi chiede.

“È ok”.

“Ti piace il jazz?”.

“A volte”, dico. “Penso che suonare il jazz sia più bello che ascoltarlo”.

“Mio padre odia il jazz”, dice. “È convinto che il jazz sia uno sport”.

“Che cosa ascolta?”.

“Niente”.

Scrollo le spalle.

Anche mio padre non amava la musica.

Quando entrava in casa, abbassava sempre il volume della radio.

Non ho mai capito quel genere di persone.

Una volta, per il mio decimo compleanno, mi regalò la sua bicicletta e disse che comunque continuava a essere sua.

Mio padre?

Mi viene la nausea ogni volta che lo ricordo.

Poco più tardi Maud rolla un altro spinello.

Quando lo finiamo, restiamo stesi abbracciati sotto le coperte calde, ascoltando il jazz.

Maud si addormenta, io non ci riesco, probabilmente un po' anche per quegli animali.

I loro occhi luccicano nel buio.

Temo che vengano nel letto.

Va bene i gatti e i cani. Ma le iguane?

Quelle le conosco poco, non so cosa aspettarmi da loro.

Mi alzo e gironzolo per l'appartamento.

Gli animali dormono: solo Samson, steso in mezzo all'appartamento, mi osserva scodinzolando. Lo accarezzo tra le orecchie, non so che fare ed entro in una delle stanze.

È terribilmente asfissiante, mi ricavo a stento un passaggio e affondo in una poltrona rossa.

Su una mensola di legno accanto alla mia testa sono disposte tre file di libri. Inclino la testa per osservarne il dorso: Voltaire, Rousseau, T.S. Eliot, Rimbaud, Edgar Allan Poe, Virginia Woolf, alcuni libri di cinema, qualcuno sulla pittura medievale.

Sulla parete, un poster di Virginia Woolf.

Non so perché la gente appenda alle pareti i poster di persone che si sono ammazzate. Io non ce la farei mai, mi spaventa. Allora tiro fuori alcuni romanzi di Nina Berberova, solo per non pensare a Virginia Woolf. Li sfoglio, e provo a immaginare me stesso con in mano il mio romanzo, ancora caldo e appena stampato da un prestigioso editore francese. Provo a immaginare il titolo in francese: *Un formidable endroit pour le malheur*.

Mi alzo, ritorno da Maud che dorme profondamente, ma lì dove ero steso fino a poco prima si è infilato Samson. Non penso di tornare a letto, ma allo stesso tempo non so dove

andare, così in un attimo tento di muovermi in tre direzioni diverse.

Alla fine vado in bagno.

Mi siedo sul coperchio della tazza, aspetto che Maud si svegli. Mi domando, potrei vivere qui, in compagnia di questi animali?

Beh, meglio qui piuttosto che nell'appartamento di Hristo, che non ha neanche un gabinetto e siamo costretti a cacare nelle buste di plastica e a gettarle di nascosto nei cassonetti per strada.

Ricordo i giorni tristi subito dopo che io e Morana ci siamo lasciati, quando mi ha cacciato di casa; non avevo dove dormire, ma era tutto semplice perché non era ancora arrivato l'inverno.

Hristo mi ha raccontato che durante i mesi invernali, nelle strade di Parigi, ogni anno migliaia di senzatetto crepano di freddo. Mi ha raccontato delle grate sui marciapiedi sopra la metropolitana attraverso cui passa l'aria calda e di gruppi di senzatetto che si ammassano su quelle grate, tanto che è difficile trovare un posto libero.

Mi assopisco sulla tazza, dopo poco mi sveglio, piscio e la faccio un po' fuori. Trovo uno straccio, mi inginocchio, comincio ad asciugare.

Allora sento Maud, ride.

Strofino il pavimento con lo straccio mentre la sento ridere attraverso la parete.

Forse mi vede e ride, forse è una strega, forse può sbirciare da dietro i muri.

Tendo le orecchie, ora sento un po' meglio.

Mi alzo, a passi leggeri raggiungo la porta.

Sì... Non ride più; ho sentito bene, sta piangendo.

Singhiozza rumorosamente.

Esco e mi siedo confuso accanto a lei, scostando attentamente Samson.

Domando piano: "Che è successo? Maud... cos'hai?".

"Impazzisco", singhiozza ininterrottamente. "Io impazzisco".

Nasconde il viso con le mani, comincia a piangere più forte.

"Sono pazza!", piange. "Io sono pazza!", grida.

"Maud", dico, la abbraccio e inghiotto una saliva densa.

Sussurro: "Calmati. Andrà tutto bene. Calmati".

Dopo un po' finalmente si calma.

Mi guarda, il suo viso è sgualcito e bagnato.

"Scusa", dice. "È da ieri che mi sento un po' male".

"È il tempo", dico. " Succede anche a me. Quando piove anche io sto male".

Poi mi viene in mente che il giorno prima c'era il sole.

Guardo fuori, il sole splende anche ora come mai.

"Calmati. Va tutto bene", dico con un sussurro.

Lei mi stringe più forte.

Restiamo distesi così abbracciati, in silenzio, senza parole.

Gli animali, da ogni parte, ci osservano curiosi.

"Vuoi che mangiamo qualcosa per colazione?", dico. "Vuoi che vada a prendere dei croissant?".

"Va bene", dice appena udibile. "Merci".

Mi sciolgo dal suo abbraccio, infilo le scarpe, vado al panificio.

Non sono più tornato.

Tubi di plexiglas trasparente in cui si muovono scale mobili cariche di turisti, tubi rossi verticali in cui si muovono ascensori pieni di turisti, tubi blu, una varietà di colori di tubi; il riflesso del sole sul cubo di vetro, la parte centrale del Centro Georges Pompidou: è come guardare in un caleidoscopio.

I turisti continuano ad arrivare, per lo più da Les Halles, e si riversano nella piazza obliqua del Pompidou.

Questo è l'unico posto a Parigi dove si può disegnare liberamente, suonare, fare i giocolieri, inghiottire lamette davanti ai turisti, fare giochi di prestigio... Sto in piedi accanto a due seggiole da pesca richiudibili, tento di acchiappare un turista per disegnargli una caricatura.

Disegno continuamente degli occhi, e a un certo punto spalanco impotente le braccia.

Il problema è che prima di me un sacco di disegnatori ha già tentato di lavorarseli; il problema sta nella mia merdosa posizione. Tento di accaparrare clienti in mezzo alla piazza, ma intorno è tutto occupato, brulica di avidi disegnatori.

“Ehi, signore!”, corro dietro a un arzilla vecchietto. “Vuole una caricatura?”.

Si ferma, cambia gli occhiali e come un esperto collezionista osserva *Monsieur* Allen.

“Niente male”, dice. “Proprio niente male”.

Dalla pronuncia suppongo che sia francese.

“Vuole che disegni così anche lei?”, gli chiedo.

“Non ho tempo”, dice gentilmente, sorridendo.

“Gliela faccio anche in piedi, in un paio di minuti”, gli cammino accanto e disegno.

Mi guarda, inspira profondamente e attende che lo disegni. Di nuovo inforca gli occhiali con cui aveva guardato Woody, sorride. Chiede: “Disegna anche a colori?”.

Tasto in tasca la scatoletta dei pastelli. Non disegno a colori, ci si mette tanto, specie quando si dipingono viso, occhi, mani, cosa anche abbastanza complicata per me... Se però qualcuno insiste posso colorargli senza problemi il cappotto, le scarpe, il cappello, la cravatta, e farmi pagare caro. “Sì”, dico. “Ma costa di più”.

“E quanto costa in bianco e nero?”, chiede.

“Quindici euro”, dico.

“Non la voglio”, dice e mi rende la caricatura.

“Va bene”, corro dietro di lui. “Quanto può darmi?”.

“No, ho detto che non la voglio”.

“Va bene dieci? Va bene sette?”.

Si ferma, tira fuori dieci euro, mi porge il denaro e prende la caricatura.

Poi dice: “Solo perché anch'io sono un caricaturista”.

Non l'avevo mai visto, né qui né a Notre-Dame. So di alcuni francesi che dipingono caricature e ritratti in place du Tertre a Montmartre ma lì bisogna avere il permesso che costa caro. Gli chiedo: “E dove disegna?”.

Lui un po' arrabbiato dice: “*Au revoir*”, e se ne va.

Nelle seguenti due ore ho disegnato solo un'altra caricatura, ho guadagnato dieci euro.

A volte le disegno anche per cinque euro, a volte non cedo per principio, se uno è arrogante o tirchio preferisco strappargliela in faccia piuttosto che dargliela per pochi euro.

Mi è successo anche che dei turisti non prendessero la caricatura perché non erano soddisfatti.

Questo mi fa sempre sentire *in down*; mentre disegni fai già conto di avere la grana in tasca, e invece niente.

La settimana scorsa mi sono fatto in un giorno solo, in questo stesso posto, centosettanta euro.

Dipende tutto dal giorno, dalla fortuna, ma comunque la cosa più importante resta la posizione. Se in una cattiva posizione in un giorno ho guadagnato cento euro, lo stesso giorno, in una posizione migliore, avrei incassato il doppio.

Per quanto riguarda il disegno in sé, qui non è necessario saper disegnare in modo eccellente, e io già da ragazzino disegnavo molto, dipingevo, intagliavo statue di legno. Mio nonno mi diceva di non sprecare le matite perché le matite servono per scrivere; mio padre poi mi aveva ordinato di dipingere grondaie e staccionate, almeno mi rendevo utile in qualche maniera. In particolare, lo irritava che preferissi avere a che fare con le matite piuttosto che con gli attrezzi agricoli.

Mio padre ripeteva continuamente: “Da questo qui non viene mai niente di buono!”.

Per un po' avevo appeso i miei disegni agli alberi nel bosco. È stata la mia prima esposizione.

Poi ho cominciato a disegnare caricature.

Già alle superiori avevo cominciato a pubblicarle sui giornali. La prima che pubblicai su un giornale sportivo ritraeva dei corridori su una pista di atletica: il quarto correva e pensava al denaro, il terzo correva e pensava alle donne, il secondo correva e pensava alle medaglie d'oro, il primo che li aveva staccati di molto, era vicino al traguardo, pensava a come raggiungere quanto prima la toilette.

*